



OSSERVATORIO SUL CONSIGLIO DI SICUREZZA E I DIRITTI UMANI N. 3/2015

2. LA CRISI IN LIBIA: IL CONSIGLIO DI SICUREZZA «TEMPOREGGIA» NELLA CHIMERA DI UNA SOLUZIONE POLITICO-DIPLOMATICA

1. Note introduttive

Nel presente contributo ci proponiamo di ricostruire, senza pretese di completezza, gli eventi che nel periodo maggio – ottobre hanno interessato direttamente o indirettamente il territorio libico. L'attenzione sarà rivolta principalmente all'evoluzione del processo di pacificazione guidato dal Rappresentante Speciale del Segretario Generale Bernardino Leòn e al tortuoso cammino che il Paese sta percorrendo per raggiungere il tanto agognato obiettivo del governo di unità nazionale.

Nel tentativo di ricomporre in poche pagine la frammentata e caotica situazione della Libia, tenteremo, in via preliminare, di contestualizzare geograficamente e politicamente i conflitti che ormai da quattro anni dilanano il Paese e che ogni giorno affollano le pagine dei giornali. Si darà atto della drammatica situazione umanitaria e dei conseguenti massicci flussi migratori rivolgendo uno sguardo particolare al dibattito sorto rispetto al tema dell'immigrazione e all'avvio della missione navale EUNAVFOR Med (ora denominata "Operazione Sophia") nelle acque del Mediterraneo. In questa sede riserveremo un breve accenno alla recente adozione, da parte del Consiglio di sicurezza, della [risoluzione n. 2240 \(2015\)](#) che affronta specificamente il tema dell'immigrazione e del contrasto al traffico illecito di migranti provenienti dalle coste libiche. Non ci addentreremo in una disamina tecnico-giuridica del dispositivo della risoluzione in quanto a tale analisi è dedicato un approfondimento *ad hoc* in questo numero dell'Osservatorio.

Dopo aver definito il quadro politico, geografico e umanitario della Libia ci concentreremo sul complesso processo di dialogo politico condotto da Bernardino Leòn. Qui, oltre a ricordare i passaggi fondamentali delle trattative condotte dal Rappresentante speciale, cercheremo di far luce sull'atteggiamento prudente e attendista del Consiglio di Sicurezza.

2. Il contesto politico-militare e la crisi umanitaria in Libia alla vigilia dell'estate.

Il primo dato da prendere in esame nel periodo di riferimento è l'approvazione, nel luglio 2015, di un accordo politico tra le fazioni in lotta. A Skhirat, Marocco, l'11 del mese, gli

estenuanti sforzi di mediazione politico-diplomatica del Rappresentante speciale delle Nazioni Unite Bernardino Leòn sembravano approdare ad un risultato concreto. Il Governo di Tobruk ed altre importanti municipalità libiche, tra cui è utile ricordare per la valenza politica quelle di Tripoli, Misurata e Bengasi, giungevano ad un accordo politico che gettava le basi per avviare un governo di unità nazionale.

La sigla dell'accordo, salutata con freddo entusiasmo dalla Comunità internazionale, arrivava esattamente ad un mese dalla conquista di Sirte da parte dei miliziani dello Stato Islamico/Daesh. I combattimenti di Sirte tra le milizie dell'ISIL e la temuta brigata 166 di Misurata, legata alla coalizione Alba Libica che sostiene tutt'oggi il governo islamista di Tripoli, rappresentano solo un esempio della diffusa violenza che ha tormentato il Paese nel mese di giugno. Alla vigilia dell'estate, infatti, gli scontri hanno interessato non solo Sirte ma hanno riguardato indistintamente l'intero territorio libico e non sembravano certo di buon auspicio



- Area controllata dal governo di Tobruk riconosciuto dalla Comunità Internazionale dalle forze del Generale Kalia Haftar (*Operation Dignity*)
 - Area controllata dal governo islamista del Congresso Nazionale Generale (*Alba Libica*)
 - Area controllata dalle Milizie Tuareg vicine al governo
 - Area controllata dalle milizie Tabu
 - Area controllata dall'ISIS o con forte presenza dello Stato Islamico
 - Aree con forte presenza del gruppo jihadista di Ansar al Sharia
 - Aree controllate da altri gruppi jihadisti
- Fonte: www.ilpost.it

per le iniziative di dialogo avviate a marzo da Bernardino Leòn. Nell'Est del Paese, infatti, le forze del Generale Khalifa Haftar (*Operation Dignity*), vicine al governo di Tobruk, lanciavano una violenta offensiva contro le milizie radicali Islamiche situate a Derna, inducendo l'ISIL ad una netta ritirata. Non meno rilevanti i combattimenti di Bengasi che hanno visto l'esercito nazionale libico, in un'operazione congiunta con il Generale Haftar, infliggere una pesante sconfitta ai miliziani di Ansar al Sharia e riconquistare il Nord-Est della città. Da ricordare poi per la rilevanza politica gli scontri nell'Ovest e nel Sud del Paese in cui si sono contrapposti, seppur indirettamente, il Governo di Tobruk e il Governo di Tripoli. Nella parte occidentale della Libia le milizie di Zintan affiliate al

Generale Haftar si confrontavano con le forze di Misurata (*Alba Libica*) per assicurarsi il controllo delle città costiere di Sabratha e Zuwara. Similmente, nella parte meridionale del Paese i due governi tentavano di influenzare i mai sopiti scontri tra la tribù Tuareg e la tribù Tabu.

In questo contesto di conflitto generalizzato la situazione umanitaria non accennava a migliorare. Quotidianamente i media davano notizia di rapimenti, torture, esecuzioni arbitrarie e distruzioni di strutture civili. Atti di violenza inaudita e atroci rappresaglie in palese violazione

del diritto umanitario, delle Convenzioni di Ginevra e dei diritti umani venivano commesse, senza distinzioni, da tutte le parti coinvolte negli scontri con particolare incidenza nelle città controllate dallo Stato islamico e da Ansar Al Sharia (si veda il [Rapporto](#) del Segretario generale sulla Missione delle Nazioni Unite in Libia del 13 agosto 2015 - S/2015/624).

Il persistere dei conflitti ha amplificato non poco le questioni umanitarie che storicamente affliggono il territorio libico e in particolare la situazione migratoria. Così, mentre in Europa i Membri dell'Eurozona discutevano sulla "questione quote" e sulla ripartizione di poche migliaia di migranti per ciascun Paese, il Segretario generale nel Rapporto del 13 agosto annunciava la presenza in Libia di 1 milione 200 mila migranti provenienti dagli Stati confinanti e di altri 435 mila sfollati (Rapporto del Segretario generale del 13 agosto, cit., p. 10, par. 60). Alla luce dei numeri appena riportati, se l'appello del Segretario Generale rivolto a *"all parties to the conflict to immediately end indiscriminate attacks or direct attacks on civilians . . . to ensure unimpeded access to humanitarian assistance to all affected communities, and undertake all necessary measures to ensure that humanitarian personnel are protected from attacks including arbitrary detention and intimidation"* (*ibidem*, p. 15, par. 85) poteva apparire quasi retorico, il dibattito sorto tra i Paesi dell'Eurozona sembrava quantomeno sofisticato.

Avendo accennato al confronto sorto nel consesso europeo non possiamo non ricordare le decisioni adottate dal Consiglio Europeo in tema di immigrazione e strettamente correlate alla crisi umanitaria in Libia.

A seguito dell'intervento dall'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri dell'Unione Europea Federica Mogherini nella riunione del Consiglio di Sicurezza del 11 maggio 2015, in cui si annunciava la predisposizione dell'operazione navale europea EUNAVFOR Med ([verbale](#) della riunione del Consiglio di sicurezza del 11 maggio 2015, UN Doc. S/PV.7439), il Consiglio Europeo, nella decisione n. 2015/778 del 18 maggio, definiva i limiti e gli obiettivi della missione. In tale dispositivo si stabilisce che lo scopo dell'operazione è quello di *"contributing to the disruption of the business model of human smuggling and trafficking networks in the Southern Central Mediterranean"* (*ibidem*, art. 1, par. 1). Al fine di raggiungere tale obiettivo gli Stati partecipanti sono autorizzati non solo ad implementare azioni di *"detection and monitoring of migration networks through information gathering and patrolling on the high seas in accordance with international law"*, ma anche a predisporre *"all necessary measures against a vessel and related assets . . . which are suspected of being used for human smuggling or trafficking"* (*ibidem*, art. 2, par. 2). Si può osservare che nonostante l'operazione EUNAVFOR Med sia stata abilmente presentata in seno al Consiglio di Sicurezza come una missione umanitaria volta essenzialmente al salvataggio dei migranti, la decisione in oggetto non si discosta molto dalla posizione di riluttanza che ha spesso distinto l'Unione Europea verso i flussi migratori. Al di là della motivazione umanitaria fornita dalla Mogherini nella riunione consiliare dell'11 maggio, ci sembra di scorgere ancora, nella decisione 2015/778 del Consiglio Europeo, un certo atteggiamento di chiusura delle frontiere ora giustificato dal drammatico bilancio delle vittime nel Mediterraneo.

Il 22 giugno il Consiglio europeo, con decisione n. 2015/972, dava avvio alla prima fase della missione navale EUNAVFOR Med. In tale fase, la forza navale europea ha avuto essenzialmente il compito di monitorare e pattugliare le acque internazionali al largo della Libia e acquisire informazioni sulle imbarcazioni che trasportano migranti. Risultava peraltro palese

che l'implementazione delle successive fasi della missione, ossia la predisposizione di operazioni quali l'ispezione, la confisca e addirittura l'uso della forza contro imbarcazioni sospettate di trasportare illecitamente migranti, non potesse avvenire senza una previa risoluzione autorizzativa del Consiglio di Sicurezza. Così, il 9 ottobre 2015, in concomitanza con l'annuncio dell'avvenuto accordo sulla formazione di un governo nazionale tra Tobruk e Tripoli, l'organo responsabile della pace e della sicurezza internazionale ha adottato la [risoluzione n. 2240 \(2015\)](#). In questo delibera, il Consiglio di sicurezza, dopo aver deplorato “*the continuing maritime tragedies in the Mediterranean Sea*” (sesto considerando) e aver condannato “*all acts of migrant smuggling and human trafficking into, through and from the Libyan territory and off the coast of Libya*” (primo paragrafo del dispositivo), autorizza gli Stati Membri “*to inspect on the high seas off the coast of Libya vessels that they have reasonable grounds to suspect are being used for migrant smuggling or human trafficking from Libya*” (settimo paragrafo del dispositivo). Al fine di rendere efficaci tali ispezioni, agli Stati membri viene dato mandato “*to use all measures commensurate to the specific circumstances in confronting migrant smugglers or human traffickers*” (decimo paragrafo del dispositivo). Come anticipato, per l'analisi delle criticità presenti nella delibera si rimanda al contributo di approfondimento pubblicato in questo numero dell'Osservatorio.

Dopo questa breve ma necessaria digressione sul dibattito europeo, che ci dà misura di quanto la crisi libica, complice la drammaticità della situazione umanitaria, sia entrata di diritto nell'agenda dei ventotto, torniamo a descrivere la situazione libica alla vigilia dell'estate e il contesto politico nel quale è maturata l'approvazione dell'accordo preliminare di luglio. In tale periodo, il dilagare della violenza e delle atrocità, il protrarsi dei conflitti, il deterioramento delle condizioni umanitarie e il conseguente amplificarsi dei flussi migratori, rendevano poco realistica la possibilità di giungere ad un accordo politico tra le fazioni. Alle consolidate divergenze ideologiche e politiche tra i due governi che non perdevano occasione per fronteggiarsi nell'Est e nel Sud del Paese, si affiancava una preoccupante avanzata dello Stato Islamico nella città di Sirte e nel centro della Libia che allontanava di fatto la tanto agognata unificazione del popolo libico.

L'11 luglio, dunque, l'approvazione della proposta politica da parte del Governo di Tobruk e di altre importanti municipalità appariva come un significativo ma ancora troppo debole segnale di pacificazione. In aggiunta, la scelta dei delegati del Congresso Nazionale Generale di Tripoli di non partecipare alla cerimonia di firma dell'accordo minava alla base la credibilità del dialogo avviato a Skhirat e alimentava gli scetticismi di coloro che non credevano in una soluzione pacifica del conflitto.

3. L'evoluzione del dialogo sulla base dell'accordo politico dell'11 luglio e i suoi riflessi sul dibattito in seno al Consiglio di Sicurezza

Il documento firmato nella città marocchina, se si tengono presenti tutti i limiti dettati dalla congiuntura storico-politica della Libia, si presenta per certi versi ambizioso. Nel testo si definisce dettagliatamente il funzionamento futuro delle istituzioni libiche e nello specifico del Governo, detentore del potere esecutivo, della Camera dei Rappresentanti a cui è affidato il potere legislativo e dell'Alto Consiglio di Stato, organo giurisdizionale con ampi poteri consultivi. Il funzionamento di tali istituzioni dovrebbe ispirarsi, secondo quanto previsto nella

sezione “*governing principles*”, a principi democratici quali la separazione dei poteri, eguaglianza e giustizia. Nel documento si prefigura uno Stato di diritto orientato al rispetto dei diritti umani, all’inclusione delle minoranze, al rifiuto della tirannia e alla lotta al terrorismo.

La sigla dell’accordo veniva annunciata da Bernardino Leòn nell’incontro consiliare del 15 luglio. In quell’occasione, il Rappresentante del Segretario generale non frenava l’entusiasmo e affermava che l’adozione dell’atto “*has brought the country one step closer to ending the conflict and fulfilling the goals of the 2011 revolution . . . and will allow Libya to complete the transition that started in 2011*” ([verbale](#) della riunione del Consiglio di sicurezza del 15 luglio 2015, UN Doc. S/PV.7485, p. 2). Più prudenti i Membri del Consiglio di Sicurezza che nel comunicato stampa del 16 luglio se da un lato asserivano che “*this agreement . . . will move the political transition process forward, through the formation of a Government of National Accord*” ([Comunicato stampa](#) dei Membri del Consiglio di Sicurezza del 16 luglio 2015 - UN Doc. SC/11973), dall’altro, considerato il “consenso parziale” ottenuto dalla proposta, non dimenticavano di richiamare “*all parties to engage with the Libyan Political Dialogue*”.

La fiducia di Leòn sembrava stridere con le affermazioni del rappresentante libico in seno al Consiglio, Mr Dabbashi, che nella medesima riunione non mancava di accusare il governo di Tripoli di finanziare e supportare Al-Qaida attraverso la fornitura di armi. Secondo Dabbashi “*Al-Qaida-associated militias. . . . have strong support in terms of money and weapons from illegitimate authorities in the capital, Tripoli . . . and they obtain funds from the Libyan central bank*” ([verbale](#) della riunione del Consiglio di sicurezza del 15 luglio 2015, cit., p. 7). Contestualmente alle accuse rivolte al Congresso Nazionale Generale tripolitano, Dabbashi si rivolgeva ai Membri del Consiglio per sollecitare il Comitato delle Sanzioni al fine di rimuovere o quanto meno allentare, nei confronti delle autorità di Tobruk, le maglie del rigido embargo militare. Altisonanti le parole pronunciate dal rappresentante libico nella riunione del Consiglio. Secondo Dabbashi “*the Committee has indirectly contributed to continuing instability and further entrenched terrorism in Libya by insisting on an undeclared veto on providing weapons to the Libyan army*” (*ibidem*, p. 6).

All’indomani della firma dell’accordo, dunque, le posizioni dei due governi non sembravano meno distanti. Se da un lato l’approvazione del documento poteva presentarsi come una base solida su cui fondare il governo di unità nazionale o quantomeno come un approdo sicuro del processo di dialogo condotto da Bernardino Leòn, di fatto tale sviluppo ha rappresentato soltanto il primo passo per avviare nuove e più intense trattative con le parti non firmatarie e in particolare con i rappresentanti del Congresso Nazionale Generale di Tripoli.

L’11 luglio prende avvio una nuova e più serrata fase di negoziati finalizzati ad includere nell’accordo politico il governo tripolitano. La *deadline* imposta al Congresso Nazionale Generale viene fissata dal Rappresentante speciale al 20 settembre 2015, ultimo giorno utile per siglare l’accordo e partecipare al governo di unità nazionale.

Gli incontri preliminari che danno avvio al nuovo processo di dialogo non si svolgono certo in un clima di serenità: l’11 agosto le milizie dell’ISIL reprimono nel sangue una rivolta civile volta a riconquistare la città di Sirte. Le atrocità e le brutalità perpetrate contro la popolazione libica fanno il giro del mondo suscitando lo sdegno della Comunità internazionale. In quell’occasione, il Consiglio di Sicurezza con un comunicato stampa del 27 agosto si dichiarava profondamente preoccupato per l’avanzata dello Stato Islamico in Libia e dopo aver

condannato “*the terrorist attacks in Sirte*”, sottolineava “*the need to bring perpetrators of these reprehensible acts of terrorism to justice. . .and urged all States, in accordance with their obligations under international law and relevant Security Council resolutions to cooperate actively with the Government of Libya*” ([Comunicato stampa](#) dei Membri del Consiglio di sicurezza del 27 agosto - SC/12027).

Nonostante il dilagare della violenza il Rappresentante speciale delle Nazioni Unite in Libia sembrava conservare l’ottimismo e nell’incontro consiliare del 26 agosto dichiarava: “*unlike other dialogue participants, did not initial the main text of the Libyan Political Agreement on 11 July, I am confident that their concerns can be addressed in the ongoing discussions on the annexes to the Agreement, including those pertaining to the formation of a Government of national accord . . . I am increasingly confident that the process is finally reaching its final stages*” ([verbale](#) della riunione del Consiglio di sicurezza del 26 agosto 2015, UN Doc. S/PV.7512, p. 3). In tale occasione anche il rappresentante libico si dimostrava più fiducioso e affermava che “*The Libyan people have recently begun to feel that the country’s crisis can be settled . . . such optimism is linked to the formation of a Government of national accord and reconciliation*” (*ibidem*, p 4).

Se da un lato gli scontri nel Paese non accennavano ad arrestarsi, dall’altro, la tela diplomatica intrecciata da Bernardino Leòn sembrava produrre dei risultati. Il Rappresentante speciale del Segretario Generale, il 1° settembre incontrava ad Istanbul i rappresentanti del Congresso Generale Nazionale e apriva una nuova porta di dialogo con il Governo di Tripoli.

In tale contesto di efferata violenza ma anche di intensa attività diplomatica, il Consiglio di Sicurezza, al fine di non alterare l’equilibrio instabile del Paese e di non interferire con il lavoro di mediazione di Bernardino Leòn, il 10 settembre approvava la [risoluzione n. 2238 \(2015\)](#). Nel dispositivo, l’organo responsabile della pace e della sicurezza internazionale, dopo aver ribadito l’impegno delle Nazioni Unite per l’integrità, l’indipendenza e l’unità della Libia e aver profuso un appello “*for the immediate formation of a Government of National Accord*” (secondo paragrafo del dispositivo), si limitava a prorogare la Missione UNSMIL fino al 15 marzo 2016 “*and further mandates UNSMIL as an integrated special political mission, in full accordance with the principles of national ownership, shall focus, as an immediate priority, through mediation and good offices, on support to the Libyan political process*” (paragrafo 12 del dispositivo).

Una risoluzione, dunque, poco “invasiva” che si propone essenzialmente l’obiettivo di conservare lo *status quo* in Libia e di non alterare gli equilibri tra le parti.

Nella delibera, infatti, non trovano spazio neanche i reiterati appelli del rappresentante libico che chiedevano un alleggerimento dell’embargo militare nei confronti delle autorità di Tobruk ([S/2015/630](#), [S/PV.7485](#)). A ben vedere, una decisione simile avrebbe potuto mettere in discussione l’imparzialità del Consiglio di Sicurezza e minare la credibilità di Bernardino Leòn nel guidare il processo di dialogo.

La [risoluzione n. 2238 \(2015\)](#) sembra anche ignorare la richiesta di autorizzazione all’uso della forza contro il traffico di migranti nel Mediterraneo predisposta dal Consiglio Europeo. Con tutta probabilità, si è trattato di un mero rinvio tattico ispirato alla prudenza dato che, al momento dell’approvazione della delibera, un’eventuale autorizzazione ad usare la forza contro imbarcazioni private straniere per contrastare il traffico di migranti avrebbe potuto compromettere lo sviluppo delle trattative. Inoltre, tale autorizzazione sollevava diverse questioni giuridiche che non rendevano certo scontato il consenso all’interno dell’organo consiliare.

Il “basso profilo” mantenuto dal Consiglio e soprattutto gli sforzi diplomatici di Bernardino Leòn, il 18 settembre, a due giorni dalla *deadline* imposta dal rappresentante speciale per la ratifica dell'accordo, portavano ad un nuovo risultato di rilevanza non trascurabile. Nella [conferenza stampa del 18 settembre](#) Leòn annunciava l'accordo tra la camera dei rappresentanti di Tobruk e i cosiddetti “boicottatori”, ossia circa 80 parlamentari che non riconoscendo la legittimità del parlamento di Tobruk (in linea peraltro con la decisione della Corte Suprema libica del novembre 2014) ne hanno sempre boicottato le assemblee. Al di là della rilevanza politica dell'accordo raggiunto con i “boicottatori”, lo scoglio più grande, costituito dalla posizione refrattaria del Congresso Generale Nazionale di Tripoli, doveva essere ancora affrontato.

Il 19 e il 20 settembre, gli incontri di Bernardino Leòn con le autorità della Capitale non producevano gli effetti auspicati e il termine del 20 settembre scadeva senza giungere alla tanto attesa firma dell'accordo.

Il 21 settembre, in [conferenza stampa](#), il Rappresentante Speciale delle Nazioni Unite anziché annunciare la sigla del documento da parte del Governo di Tripoli si limitava ad affermare: “*We have now a text that is the final text. So, our part of the process is now finished. . . . They can refuse, they can reject this proposal*”. Nonostante Leòn ponesse l'accento sull'importanza di aver stilato un documento finale, non più soggetto a modifiche e soprattutto condiviso dalle parti, un osservatore attento non poteva non notare che, in concreto, nessun accordo era stato siglato. Così, al giornalista che gli domandava: “*What about the deadline for the vote?*” il *Rappresentante speciale* era costretto a rispondere: “*The only real deadline we have is the 20th of October*”, ammettendo di fatto lo slittamento dell'accordo al mese successivo.

A seguito del fallimento dell'accordo veniva annunciata in via ufficiosa, nei primi giorni di ottobre, la sostituzione di Bernardino Leòn con il diplomatico tedesco Martin Kobler, già rappresentante speciale in Congo e in Iraq. Nonostante l'annunciata rimozione dall'incarico di rappresentante speciale ONU in Libia, il diplomatico spagnolo continuava a condurre con dedizione le trattative e il 9 ottobre 2015 giungeva ad un nuovo e importante risultato: le delegazioni di Tobruk e Tripoli trovavano un accordo sui sei membri del Consiglio di Presidenza. Il Primo Ministro designato è Fayyez Serraj, membro del Parlamento di Tobruk. I tre vice-Primi Ministri sono Ahmed Maetiq (Parlamento di Tripoli), Moussa Kony (rappresentante del Sud del Paese – Fezzan) e Fathi Majbari (esponente dell'Est della Libia e sostenuto dall'esercito libico). I due ministri proposti sono invece Mohamed Ammari (Tripoli) e Omar Al Assuad (Zintan).

In concomitanza con il raggiungimento dell'accordo tra i due governi, il Consiglio di sicurezza ha adottato la [risoluzione n. 2240 \(2015\)](#), di cui già si è accennato in precedenza. L'adozione del dispositivo, giustificata ora da una minima solidità dei risultati diplomatici, sembra configurarsi come un primo step per un nuovo e più incisivo intervento del Consiglio di sicurezza nella crisi libica.

L'accordo raggiunto a Skhirat il 9 di ottobre deve ora passare al vaglio dei due governi e solo dopo il via libera da parte di entrambe le autorità potrà essere esecutivo. Nulla sembra scontato e le manifestazioni contro l'accordo che si sono tenute a Bengasi, Tobruk e altre città della Libia non sono certo un segnale di incoraggiamento per il processo di unificazione del popolo libico.

4. Riflessioni conclusive

Ad oggi, pur ammettendo che i due esecutivi ratifichino quanto stabilito dalle rispettive delegazioni e si possa dare avvio al governo di concordia nazionale, nascono spontanee una serie di considerazioni. Tali perplessità attengono essenzialmente alla reale capacità delle due parti di convivere in un unico esecutivo e di dialogare autonomamente per assumere decisioni sul futuro della Libia. Oltre alle divergenze politiche, ideologiche e religiose che dividono Tripoli da Tobruk è necessario considerare anche vecchi e non sopiti rancori.

Anche se può apparire scontato, non possiamo esimerci dall'interrogarci sulla reale disponibilità/capacità del governo riconosciuto dalla Comunità internazionale di collaborare con chi, nell'estate del 2014, ha preso con le armi la Capitale determinando la fuga dell'attuale Camera dei Rappresentanti a Tobruk. Tale dubbio sembra ancora più fondato se si considera il bombardamento effettuato il 19 settembre da parte delle autorità libiche sulla città di Bengasi. L'azione militare intrapresa dal governo di Tobruk e dalle forze del Generale Haftar è stata interpretata, non a torto, come un tentativo riuscito di sabotaggio dell'imminente accordo con il Governo antagonista di Tripoli.

D'altro lato le forze più radicali che sostengono oggi l'autorità della Capitale non sembrano entusiaste di partecipare ad un esecutivo con chi li ha sempre accusati di essere un governo illegittimo e di sostenere Al-Qaida e il terrorismo internazionale in Libia. Il malcontento nel governo della Capitale è peraltro evidente e si manifestano già forti fratture nella coalizione che sostiene oggi l'esecutivo di Tripoli. Non si può neanche escludere che un eventuale consolidamento dell'accordo politico tra i due governi possa determinare delle defezioni all'interno della coalizione di Alba Libica avvicinando le ali più radicali del governo di Tripoli allo Stato islamico.

Pur accogliendo con favore i risultati finora ottenuti dall'attività di mediazione svolta dalle Nazioni Unite e pur auspicando la tanto attesa nascita di un governo di concordia nazionale, si resta convinti che il ruolo di mediazione svolto finora dall'Organizzazione non sia destinato ad esaurirsi con la nascita di un esecutivo di unità nazionale, pena il fallimento dell'azione diplomatica messa in campo finora. Il timore più reale è che dopo mesi di estenuanti sforzi diplomatici e di incessanti tentativi di dialogo, l'accordo politico raggiunto tra le parti possa risolversi in un fragile compromesso diplomatico. A Martin Kobler spetterà il difficile compito di riprendere le fila del dialogo e non rendere evanescenti i risultati finora raggiunti.

LUIGI ZUCCARI